

I LUOGHI DELLA VERITA'

STORIA, CULTURA E SAPERI MEDITERRANEI

INTRODUZIONE

Definire le modalità con le quali, nella storia della filosofia, si è indagato il concetto del vero è complicato, e richiederebbe notevoli capacità interpretative. Pare opportuno cominciare la trattazione partendo da due criteri che possono valere, tematicamente, ad evidenziare la rilevanza del concetto di verità: il primo è quello che, mettendo al centro il momento conoscitivo del vero-fatto, lo ricerca nei vari ambiti della conoscenza, l'altro è quello che dal concreto arriva al processo della conoscenza, dando luogo alle concezioni pragmatistiche, utilitaristiche, realistiche, legate ai temi della filosofia della storia. Ciò dovrebbe evidenziare come a fondamento di quel concetto ci siano i tentativi che hanno criticato o negato i principi divini agenti come forza metafisica della totalità, per volgersi alla capacità umana dell'agire, al modo del plasmare il mondo, alla possibilità della creazione e della conoscenza della storia e della cultura: al vero conoscibile nella storia. Dopo un breve accenno alla filosofia platonica, aristotelica e neoplatonica, va messo in evidenza che il principio della convertibilità richiama un presupposto del pensiero cristiano, il principio che la verità sia legata alla creazione divina. Ciò lega il vero-fatto al costruttivismo nel quale, soprattutto sulla base dell'agostinismo, il concetto di conoscenza è stato accentuato fino al volontarismo. Quindi, ad una concezione della verità come disvelamento dell'ordine immutabile della natura, com'è concepito nella filosofia greca, si sovrappone quella medievale, che la considera come intrinseca alla mente ed alla volontà divine, e a cui ci si deve adeguare. Tuttavia sarà la modernità ad individuare una originale concezione della verità, a ritenere di poter conoscere la propria creazione. E qui il concetto di verità segue il complicato rovesciamento del rapporto tra la conoscenza ed il suo oggetto che si presenta dall'Umanesimo e dal Rinascimento. Concepire la vita come data dall'azione formatrice del soggetto vuol dire indagare la tendenza del vero a darsi come esistente nella realtà, scorgere la verità nelle azioni. Si oltrepassa così la distinzione tra la ricerca attiva e quella tesa all'indagine dei principi, poiché la creatività può essere accertata in relazione alla verità, ad una categorizzazione che non è mai fissa, ma sempre contingente. Infatti, se concepita dal suo interno, la concezione della verità mostra come non ci sia alcuna certezza immutabile, ma

che i termini siano in continuo movimento, che comporta l'idea di un'apertura ad ogni possibilità, sempre in divenire, nella storia, definibile solo in termini di rapporti, creazioni ed azioni. Posto in questi termini, e superando sia la questione della conoscenza oggettiva, sia quella soggettiva, il fulcro della problematica va individuato in tale concezione contingente della verità, ossia nel nesso tra verità e creatività umana, nell'idea che non si possa conoscere tutto ciò che si pensa, così come non si possa conoscere tutto ciò che provenga dal di fuori, ma che abbia senso e significato, ed abbia conoscibilità solo ciò che si è creato. Nella varietà delle concezioni sulla verità, delle diverse manifestazioni che stanno dietro la questione dell'espressione della verità nella creatività, importante è stato il contributo di Vico: si conosce ed è vero solo ciò che si è fatto. La verità della creazione è concepita come non difforme dalla storia, perciò Vico e il suo criterio di convertibilità sono il fondamento del trascendentalismo su cui si fonda molta parte della riflessione moderna, tesa a concepire la pensabilità e conoscibilità della storia, la pratica con cui l'uomo si crea e crea il proprio mondo culturale. E tuttavia qui la questione si complica, poiché, per Vico, il vero deve potersi accertare, deve cioè essere filtrato da un certo contingente, che deve a sua volta avverarsi. Basandoci sull'analisi del vero-fatto in Vico, e dopo averne riscontrato le premesse nella filosofia classica, si cercherà di mostrare come esso, dall'illuminismo, sia rilevabile in Kant e, seppur in forme diverse, nell'idealismo, nello storicismo e nel neokantismo, nell'intenzionalità husserliana e nell'ermeneutica gadameriana, in Habermas e nel costruttivismo. Infine, con riferimento all'*homo creator*, si accennerà alla relazione tra verità e fattualità nello storicismo critico-problematico di Piovani.

ORAZIO

Il viaggio oraziano

Il piacere della ricostruzione sulla base dei documenti antichi non è una faccenda moderna: se si vogliono ritrovare i classici del genere si deve ritornare all'Ottocento; in questo caso specifico all'articolo di Desjardins del 1878. Dopo questa data ci sono stati commenti su questo genere di testi, o anche chiarificazioni su vari punti: ma dopo tutto si può sostenere che non c'è una sistematizzazione dell'insieme di tali testi, che adegui l'analisi storico-antiquaria e topografica al livello dell'analisi filologico-letteraria. L'esposizione più adeguata a tal fine è quella del Desjardins, un commento, pedissequo al testo, come una serie di note a margine per lettori attenti. La prima tappa porta Orazio, insieme al retore greco Eliodoro, da Roma ad Aricia, per un itinerario di 16 miglia. Fino a Forum Appi, dove termina la seconda tappa, ci sono 27 miglia: Orazio descrive la lentezza della marcia, che lo conduce a percorrere in due giorni la distanza che se ne compie in uno. Il canale di Forum Appi cominciava tre miglia prima, a Tripontium, e si dispiegava per 19 miglia: da ciò il nome *Decennovius*. Questa era ritenuta una successiva innovazione alla creazione della via da parte di Appio Claudio, ma la scoperta di un miliario a Posta di Mesa con doppia numerazione consente di correggere tale opinione: su di esso si leggono i nomi degli edili P. Claudio e C. Furio, il primo dei quali è il figlio dello stesso Appio Claudio, come si evince dall'antichità del cippo. Il *Decennovius* è menzionato anche dal geografo greco Stradone che afferma che presso Terracina, verso Roma, la Via Appia è costeggiata da un canale, alimentato da stagni e fiumi: vi si naviga di notte, imbarcandosi la sera per sbarcare la mattina e fare a piedi il resto del percorso, ma a volte anche di giorno. Il battello è trainato da un mulo. La fonte di Ferocia, a cui Orazio si lavò, alimentava l'acquedotto di Terracina, di cui sono stati ritrovati tratti di tubazione di piombo con l'iscrizione *reipublicae Tarracinensium*. Mecenate, Cocceio e Fonteio Capitone, come sostiene Desjardins, avevano scelto il viaggio via mare, per evitare la fatica, o perché alloggiavano in una villa costiera. Non si potrebbe altrimenti spiegare l'appuntamento a Terracina, dove cioè, come afferma Stradone, la Via Appia arriva al mare per la prima volta. Orazio e Eliodoro andarono al porto, che aveva assunto la forma e le dimensioni che conserverà nel periodo imperiale: infatti, è appurato che i lavori eseguiti si possano legare alla fondazione di una colonia triumvirale da parte di Cn. Domizio Calvino, il console del 40 a. C., che s'insediò nella pianura ai piedi dell'antica città volsca, e della quale si sono preservati svariati resti. Nella descrizione della marcia di tre miglia da

Feronia alla città, Orazio usa il termine *repimus*, che vuol dire “ci arrampichiamo”, suggestionato dalla posizione dominante di Terracina. Questo stride, tuttavia, con le specificità del percorso, che si dipana in piano, fino alle porte della città, e con il termine successivo *subimus*, dal quale si evince che la strada passava al di sotto di Terracina. Non c'è motivo di adattare *repimus*, che va tradotto, nell'accezione più comune del verbo, con “ci trasciniamo”, per alludere alla fatica di una notte insonne. Dunque, Orazio non si dirige per l'antico itinerario della Via Appia, che si arrampica sul monte S. Angelo, ma quello più comodo che lo conduce al porto e da lì, passando sotto il Pisco Montano, all'imbocco della via dei censori del 184 a. C., la via Flacca. Orazio non dice dove trascorre la notte: forse in un albergo vicino alla città. A Fondi Orazio dedica un paio di versi per deridere il provincialismo del magistrato locale, premuroso di mostrare a Mecenate la sua toga pretesta, il suo laticlavio e le insegne del potere municipale, che celavano le sue origini modeste. Lo si può identificare con un parente del M. Aufidio Lurco di Fondi che, secondo Svetonio, era nonno materno di Livia, proprietario della villa di Sperlonga, passata forse a Tiberio mediante la madre. A Formia la comitiva è ospitata a cena da Fonteio Capitone, mentre dorme a casa di L. Licinio Marrone Murena: entrambi possedevano una villa a Formia, dove sei anni prima moriva Cicerone. Dopo 17 miglia, alla comitiva si aggregano M. Prozio Tucca, Vario e Virgilio, provenienti da Napoli. La giornata si chiude, dopo altre 10 miglia, in una stazione di posta presso il *Pons Campanus*, a 17 miglia da Capua. A Caudium due buffoni, Sarmento e Messio Cicirro, gareggiano in lazzi. Dopo Benevento si cambia strada; Orazio, infatti, prima di Canosa, menziona due tappe un po' oscure: Trivicus e un *oppidulum* non nominato. La Jannaccone ha dimostrato l'inesattezza dell'identificazione tra Trivicus e Trevico sia topograficamente, sia toponomasticamente: infatti, Trevico non può essere Trivicum, poiché il nome medievale è stato Vico della Baronìa. Il percorso tradizionale perde consistenza, e così anche l'identificazione dell'*oppidulum* con Asculum. L'unica soluzione si può desumere da Stradone, laddove parla dei percorsi alternativi tra Brindisi e Benevento: due sono le vie, una mulattiera, lungo la quale ci sono Egnazia, Celia, Netion, Canosa e Herdonia, e un'altra via che passa da Taranto, che allunga di un giorno. Tale via si chiama Appia ed è adatta ai carri. Anche se Stradone non spiega l'itinerario tra Canosa e Benevento, è evidente che la via percorsa da Orazio sia la prima, la via Traiana. Quindi, si deve cercare l'*oppidulum* altrove, e in ogni caso ad una distanza molto maggiore da Benevento, diciamo due tappe, la seconda delle quali di 24miglia. Interessante è anche l'indicazione dei commentatori di Orazio, che situano Trivicum tra Campania e Apulia: si pensi al confine successivo a Costantino, che è molto a est di Benevento: l'*Itinerarium Antonini* definisce il confine tra le due regioni a Aequum Tuticum, nei cui pressi, forse un po' più a est, si può situare Trivicum; la sua localizzazione deriva dall'identificazione dell'*oppidulum* che dista 24 miglia dal primo, misurabile lungo l'itinerario della via Traiana,

descritto da Strabone. Ora, tra Benevento e Canosa una sola città corrisponde alla descrizione oraziana, e cioè : una posizione nella pianura apula; la scarsità d'acqua; la distanza da Benevento che copre due tappe di montagna, e quindi non molto lunga. La posizione in questione corrisponde a Herdonia come già rilevato da Grasso nel 1893. Se Herdonia è l'*oppidulum* in questione, Trivicum si trova 24 miglia prima: non è una stazione importante dato che non è menzionata negli itinerari; la sosta avvenne del resto in una villa vicina. Il luogo è in un punto a 34 miglia da Benevento, 12 miglia dopo Aequum Tuticum, e cioè tra la *mutatio Aquilonis*, che si trova otto miglia dopo Aequum Tuticum, e Aecae, 10 miglia più in là: quattro miglia dopo la *mutatio*, sei prima di Aecae. Come sostengono Ashby e Gardner, le sorgenti di S. Vito sono le ultime prima della *siticulosa Abulia*: l'*oppidulum* è più avanti. Il nome Trivicum potrebbe rappresentare un'antica *mansio*. Se l'*oppidulum* è Herdonia si spiega anche l'altro elemento identificativo graziano, e cioè la bontà del suo pane. I commentatori moderni di Orazio situano a Canosa la tappa successiva: il testo però ci dice solo che qui Vario si separò dal gruppo, e lo fa in modo tale da farci intendere che l'itinerario di quel giorno fosse più lungo. Infatti la tappa successiva, Rubi, è raggiunta solo dopo un *longum iter*: ora, Rubi dista da Canosa solo 23 miglia, in pianura, anche se fangosa per la pioggia. Si deve concludere che dopo l'*oppidulum* ci sia un'unica tappa fino a Rubi, e che la sosta di Canosa fosse per il pranzo, oltre che per gli addii a Vario: Canosa, a 23 miglia da Herdonia, è a metà strada tra quest'ultima e Rubi, cosa che conferma l'identificazione dell'*oppidulum*. In conclusione, le tappe tra Benevento e Ruvo si possono così ricostruire: settima giornata Benevento-Trivicum; ottava giornata Trivicum-Herdonia; nona giornata Herdonia-Rubi. Le tappe successive sono chiare: il decimo giorno si chiude a Bari, l'undicesimo a Gnathia, il dodicesimo a Brindisi, termine del testo e della via.

Un angolo oraziano

Il periodo augusteo vede, dopo la morte di Orazio, la creazione della carta geografica nella *Porticus Vipsania* del Campo Marzio, la carta di Agrippa nella quale è rappresentato *l'orbis terrarum* romano. La geografia di Orazio si pone in tali termini: il richiamo al piccolo paesaggio italico delle ville e dei luoghi poetici si alterna alla visione delle popolazioni più lontane dell'impero; e tra i due termini si instaurano relazioni non scontate. Se già Pompeo, nel 61 a.C., aveva fatto rappresentare nel suo corteo trionfale l'immagine del mondo, e Cesare si era fatto rappresentare con il mondo ai suoi piedi, Augusto estremizzò l'universalismo romano all'inizio delle *Res Gestae: Rerum gestarum divi Augusti, quibus orbem terrarum imperio populi Romani subiecit*. Il trionfo augusteo implicava così, per i letterati, l'esaltazione del dominio romano: in tal senso l'inizio della *Vita di Augusto* di Nicolao di Damasco. Anche Orazio fu in questo numero. Negli *Epodi*, all'epoca delle guerre civili, i nemici di Roma sono evocati con terrore, e nel carme iniziale i movimenti di Mecenate per i giochi alpini e il Caucaso, o fino all'estremo golfo occidentale sono descritti in modo terribile, in un'atmosfera di trepidazione prima della battaglia di Azio. Come dirà Orazio nell'ode ad Asinio Pollione, non c'era luogo senza guerra. Ma nella *Satira* II 1, dopo Azio, non c'è trepidazione per la vittoria: facendo cantare a Trebazio le gesta di Cesare invitto. Orazio non parla di Galli morenti e Parti feriti o di Augusto alla conquista del mondo. Simili *recusationes* si ripetono; ma il rifiuto della poesia epica non lo fa rimanere estraneo al trionfo dell'impero: essa avviene in un'altra forma. Nei primi tre libri delle *Odi*, i Parti riappaiono, insieme agli Sciti, in I 19, in una nuova *recusatio*: Orazio canta temi erotici, non gli Sciti o i Parti sui cavalli in fuga. C'è contrasto tra guerra e simposio; e c'è una eco del Corpus Theognideum : gli dei vegliano sulla città, si può gioire, senza temere le guerre dei Medi. In Orazio, tale ricerca di serenità che fa dimenticare la guerra è garantita dall'impero vittorioso. Tuttavia, nonostante il disinteresse, gli Sciti, e i Parti, sono presenti nelle *Odi*, e con loro i Britanni, gli Arabi, i Cantabri, i Daci, i Seri, gli Indi ecc.: le guerre che Roma condusse nel mondo sono ricordate nelle odi augustee. Se in I 2 la guerra contro i *Persae* o *Medi* è ancora l'auspicio del superamento delle guerre civili, le cui conseguenze si scaricano su Persiani e Britanni, in I 35 Orazio invoca la Fortuna perché favorisca le spedizioni imperiali contro i Britanni e in oriente. In tal senso l'ode a Valgio Rufo, nella quale con un rovesciamento del *topos*, è il pubblico a compensare il privato. La natura è dominata dall'impero, *l'orbis* è regolato. In I 12 l'esaltazione della *gens Iulia* ha il suo acme nell'impero augusteo, come il regno di Zeus in cielo: Augusto trionferà sui Parti, i Seri e gli Indi, reggerà con giustizia il mondo ormai felice. Roma

imponere le sue leggi sui Medi, estende il suo dominio fino agli estremi lidi; raggiungerà il confine del mondo: così l'ode III 3, nella quale la *recusatio* finale è solo falsa modestia. Il tema della corruzione dei costumi a Roma consente ad Orazio di continuare ad esaltare i selvaggi popoli del nord, e a rappresentare Sciti e Geti come modelli, in anticipo al Tacito della *Germania*. Nelle parole del *Carmen Speculare*, Parti, Sciti e Indi obbediscono a Roma, nella quale, insieme a *Fides*, *Pax et Honor*, sarebbe ritornato il *Pudor priscus* e la *neglecta Virtus*. Ed esaltando le vittorie di Druso su Reti e Vindelici, Orazio non parla della corruzione romana, ma omaggia la *gens Claudia* descrivendo i figli come i padri, *fortes nati fortibus et bonis*; mentre per le vittorie del fratello, Tiberio Claudio Nerone, compone un'ode che è un elenco di popoli dominati, come preludio al trionfo dell'epoca augustea, in cui i popoli danubiani e del Tanais, i Geti, i Seri e i Persiani obbediscono alla legge romana. La poesia di Orazio è collegata all'ideologia del dominio universale. La creazione di elenchi di popoli, come ritualizzazione ossessiva, secondo Canali, è un mezzo grazie al quale Orazio celebra l'impero, ripetendo il concetto di sottomissione a Roma. Il concetto che, con efficacia ed efficienza di mezzi, è comunicato è che anche i popoli più lontani sono dominati; gli Sciti sono *superbi*, ma *nuper*; e se la pericolosità del nemico è esagerata, anche questo fa brodo per la propaganda. L'ode IV 14 tratteggia i vari popoli: i Vindelici ignoranti della legge romana, l'*implacidum genus* dei Genauni, i Breuni *veloces*, asserragliati sulle Alpi, i Reti *immanis*, i Cantabri mai domi, gli Sciti nomadi, il Nilo con le sorgenti nascoste, il Tigri *rapidus*, l'Oceano popolato da animali misteriosi, i Galli impavidi della morte, la dura Iberia, i Sigambri *caede gaudentes*. Ma questa congerie di popoli e luoghi esotici si interrompe nel verso finale: hanno deposto le armi. Ciò che di più lontano c'era al mondo è ora di Roma; nella prosa di Nicolao di Damasco Augusto conquista popoli dei quali non era noto il nome, né erano mai stati dominati. In tale prosa l'epiteto prevale. Questo ci conduce alla *recusatio*. Orazio non vuole celebrare in forma epica, ma la sua opera mostra che, in una forma più sottile, ha voluto farlo. In tal senso la *recusatio* nell'ode IV 2: mentre si dichiara non degno per l'epica, unisce però la sua voce a Iullo, e all'insieme degli elogi. Nicolet ha menzionato che l'uso che la poesia di ogni genere ha fatto dei nomi propri, dei miti, della propaganda, dei trionfi, concludendo che ci sia una geografia di Virgilio, di Orazio e di Ovidio. Orazio è conscio dei suoi mezzi, più sottili, in vista dell'obiettivo di diventare il cantore dell'impero; e la sua consapevolezza emerge in tutta la sua opera. Nell'ode I 22, con tono scherzoso, Orazio sostiene che, come amante, può viaggiare dovunque senza subire conseguenze. L'ode va considerata insieme a quella finale del libro II, dove Orazio immagina la sua fama futura: trasformato in uccello di Apollo, il cigno poetico, sconfiggerà la morte e volerà sul mondo. La prima parte del volo va da sud a nord: come immagine del cigno migratore, ha carattere mitico, con il richiamo ad Icaro e agli Iperborei, e ricorda il volo sciamanico di Aristeo di

Proconneso come è descritto da Massimo di Tiro. Se i Colchi sono misteriosi, noti per Medea, i Daci, i Geloni, gli Iberi e il Rodano si riferiscono alle spedizioni augustee tra Gallia Narbonense e Spagna ad ovest e Danubio e Tanais a est; infatti dei Daci si afferma che celano il terrore delle truppe marse: non solo geografia letteraria, ma un popolo rappresentato come suddito dell'impero, con i Marsi rappresentativi del nerbo dell'esercito italico. In tal senso l'epiteto esperto riferito agli Iberi: gli Iberi leggeranno Orazio perché sono sudditi di Roma, conoscono la cultura latina. C'è un sottinteso: se la poesia sopravvivrà ad Orazio, e diverrà nota in tutto il mondo, ciò succederà perché l'impero garantirà al suo *vates*, anche se di modeste origini, una diffusione senza confini, espandendo la cultura latina in tutto il mondo; e in tal senso anche nell'ode III 4 , nella quale un viaggio fantastico protetto dalla Musa si dipana sino ai confini estremi dell'impero, e prelude al trionfo di Augusto. Nell'ode finale della prima raccolta lirica, Orazio lega l'eterna durata della sua gloria alla sussistenza della cultura romana, in una clausola eterna che, per il tono esaltato del carme, non va presa in modo scontato: finché il pontefice salirà con la vergine muta il Campidoglio. Rispetto a II 20, però, in quest'ultima ode la fama di Orazio non si espande per il mondo: luogo del trionfo è la regione natale, quella terra bagnata dall'Aufido dove è nato povero per divenire grande. Il tono esaltato con cui Orazio descrive i suoi viaggi fantastici protetti dalla Musa stride rispetto alla paura di fronte ai movimenti che si rileva nel resto della sua opera. Prima di Azio, Mecenate è nella comitiva che accompagna Augusto a Brindisi, per la guerra, e Orazio vuole seguirlo per i giochi alpini e il Caucaso o fino all'ultimo golfo occidentale. Il quadro è tetro: Mecenate vuole affrontare ogni pericolo per Cesare Augusto, e per Orazio il viaggio è *labor*. Una decina d'anni dopo, letterati come Giulio Floro, Tizio, Munazio e Celso Albinovano seguono Tiberio Claudio Nerone in un clima diverso, in una missione che avrebbe riordinato l'Armenia e pacificato i Parti. Orazio ricorda l'avvenimento, e ricorda agli amici il compito di *res gestas Augusti scrivere* , e tramandare guerra e pace dell'imperatore; ma Orazio non vuole questo ruolo di cortigiano, e rivendica la sua scelta di vita. Il luogo che Orazio sente proprio è quello della villa: quella sabina; poi Tivoli, o la campagna tarantina. Se un'ode come III 13 sembra uno schizzo di rappresentazioni sacrificali tra sorgenti, boschi e tempietti tipici della pittura, lo spazio dei campi della villa ha un valore più esteso in Orazio. In I 7, con la tecnica della *Priamel* si oppone Tivoli, tratteggiata con i suoi templi, boschi, frutteti e torrenti, ai luoghi greci; un'opposizione in contrappunto a quella Tivoli accampamenti militari: il paesaggio di Tivoli, descritto come una villa, rappresenta per Munazio Planco il luogo del ritorno dalla guerra. Nell'ode II 6 in opposizione al viaggio presso i Cantabri o nelle Sirti, Orazio, stanco di mare, strade e guerre, vuole ritirarsi a Tivoli, o nella campagna tarantina. In II 16, dopo l'inizio che ricorda il mare, i Traci e i Medi, la voglia di quiete si realizza nei *parva rura*. L'elenco è lungo; omaggiato il *locus classicus*, la satira II 6, si ricordi la presenza della villa nelle

Epistole. La villa sabina, o quella di Tivoli che era luogo di villeggiatura della Roma bene, è per Orazio un luogo della verità dello spirito. Il bosco delle Muse dell'ode I 1 si identifica con la villa, e l'Arcadia diventa la villa in cui Orazio sta in compagnia di dotti amici. Il paesaggio poetico diventa luogo della verità, come anche sostenuto dalla Troxler-Keller. Tivoli è la poesia di Orazio nell'ode IV 3; mentre nell'ode IV 2 l'ape matina del poeta vola per la campagna di Tivoli. La scelta oraziana della *Musa tenuis*, di contro l'epica, si ritrova nei *parva rura*, nel *modus agri non ita magnus*; vita e ideale poetico coincidono e si trasformano nella rappresentazione, verisimile, della villa lontana dalla città ma aperta alle Muse. Per Fraenkel l'ode III 4 è impressionante: dopo l'inizio pindarico, l'invocazione a Calliope e l'evocazione del paesaggio fantastico delle Muse, i nomi di persone e luoghi che erano poco chiari ai contemporanei di Orazio, come il Vulture, Acerentia, Bastia, Forentum. Per La Penna è un'autobiografia carismatica che Orazio traccia, descrivendosi come *vates* amato dagli dei e dalle Muse. Così, dopo l'evocazione della poesia tradizionale, Orazio, descrivendo la sua iniziazione poetica, converte italicamente il modello. Se Esiodo parla dell'Elicon, Orazio parla del Vulture, e descrive il suo mondo nativo, quello lucano. E se il pezzo successivo autobiografico comincia con l'evocazione dei luoghi di villeggiatura della Roma bene, ciò è connaturato all'ideologia della villa come luogo vero della poesia: Orazio lega la poesia ai luoghi dei suoi dotti amici. La poesia oraziana leggera e raffinata non ha origine, come l'epica, nei viaggi di guerra o diplomatici, ma nell'*angulus* in cui l'intellettuale si gode il suo *otium*. Il mondo della villa è rappresentato da Orazio con tinte ideologiche che sono ascrivibili alla propaganda augustea; la rivendicazione delle sue origini italiche, dai richiami alla terra d'origine all'introduzione di modelli positivi come il padre o il rustico Ocello, dall'esaltazione dei Sabelli, Marsi e Apuli alla citazione dei luoghi italici rispetto a quelli greci, va inserita in tale situazione. Inoltre il vagheggiare graziano del suo angolo di mondo non solo è in opposizione, ma si lega al trionfo dell'impero, politicamente ed esteticamente: se al nuovo regime augusteo il ripiegarsi in se stessi era gradito, per Orazio era l'impero a garantire il poter coltivare il proprio orto. Dopo aver citato Baia, Orazio ritorna alla sua vita; quindi, incomincia col tema del viaggio fantastico: con le Camene, Orazio può, senza conseguenze, dirigersi verso il Bosforo, verso i deserti di Assiria, verso i Britanni, verso i Concani, verso i Geloni, verso il fiume di Scizia. Riappaiono i luoghi delle spedizioni augustee; e Augusto è citato, e quasi accomunato ad Orazio: le Camene consolano l'imperatore di ritorno dalle guerre, che è accomunato a Giove. Augusto, Giove in terra, dominatore del mondo, che permette ad Orazio di ritirarsi nella villa e di aver fama di poeta. Il figlio del liberto, educato ai veri valori ma anche colto, diviene *vates* e, nella serenità della villa, si dedica alla poesia che gli darà fama imperitura. Tra l'iniziazione in Lucania e la fama eterna, l'*otium* della pianura sabina, di Tivoli, di Preneste, di Baia, si trova il punto di passaggio. Secondo Traina, l'*angulus* si

allarga ai confini dell'impero, senza perdere il suo carattere protettivo. Dopo le guerre civili, e l'aver sbagliato a parteggiare, Orazio vede nell'impero augusteo la possibilità di trovare uno spazio sereno e realizzarsi come poeta, riscattando le sue modeste origini. Qualcosa resta irrisolta: dietro l'Orazio poeta universale nella serenità della sua esistenza resta l'uomo nevrotico che ci dice, nelle epistole I 11 e 14, di non trovarsi mai veramente bene, di essere logorato da una *strenua inertia*. Di qui la citazione di Pallia, Aderenza o Banzi in modo pindarico; né differente è la vanità con la quale il *natus ad Aufidum* cita il fiume delle sue origini, in tono aulico e con un epiteto come *tauriformis*, in un trionfo augusteo che si svolge nel mondo intero, dall'Iberia alla Scizia.

Geografia oraziana

La poesia di Orazio ha molti punti di interesse geografico: una precisa toponomastica, scorci paesaggistici, richiami a fenomeni fisico-geografici, geografie speciali. La geografia della percezione è il filo conduttore per svolgere l'analisi dell'opera oraziana per una realizzazione di una carta geografica e del suo commento. Pertanto, si deve pur derivare dalla toponomastica oraziana una carta geografica dell'Italia: una geocarta più simile ad una mappa mentale, poiché realizzata su luoghi desunti dall'opera stessa di Orazio e perciò legata alla sua percezione dello spazio geografico. In Orazio c'è la tendenza a rendere reali le immagini, i pensieri, i sentimenti con richiami a luoghi geografici peculiari e quindi latori di particolari significati. Dopo tutto, Orazio, anche quando è satirico, se la prende con persone rinomate per essere avare, dissolute, sfaccendate, ecc., così che, pur nominando, la satira resta impersonale, tesa a castigare il difetto più della persona: la citazione del personaggio dà maggior verità e incisività. Nel *Carm.* I 2, 39 il soldato che fissa crudelmente il nemico ucciso è personalizzato in quello Marso, poiché famoso guerriero. Nel *Carm.* I 31, la Sardegna evoca immagini di ricche messi, la *Calabria* di grassi armenti, Calvi di famosi vigneti, così come le terre bagnate dal Liri simboleggiano campagne fertili. Nel succitato I 31, l'India è terra d'avorio, la Siria di profumati unguenti. Nel *Carm.* I 12, il canto di Clio rimanda immagini di monti, di pianure, di boschi, immagini che si incarnano nei luoghi abitati dalle Muse: le falde ombrose dell'Elicon, il Pindo, il nevoso Emo. Le Sirti caldissime o il selvaggio Caucaso o le regioni bagnate dal fantastico Idaspe rimandano a luoghi lontani, pericolosi, inospitali: e tuttavia raggiungibili senza conseguenze per chi, come Orazio, è *integre vitae scelerisque purus*. E così, nel saluto al Secondo Libro delle *Odi* la fama di Orazio, più famoso di Icaro, riecheggerà per il mondo, delimitato da luoghi e popoli lontani. E ancora: quello che cerca è a Ulubra se non manca la serenità. In Orazio, inoltre, la toponomastica permette di accennare, seppur semplicemente, anche a qualche geografia speciale, ad una geografia culinaria. In *Ars Poetica*, il miele sardo, mescolato a semi di papavero, non è così buono. Il miele buono si produce in *Calabria*, dove Orazio però non ha alveari. In *Sat.* II 4, 24-27, Aufidio mescola il miele col Falerno, vino forte, e sbaglia perché solo le bevande leggere a stomaco vuoto bisogna assumere; si fa meglio a bere vino leggero con miele. Orazio, inoltre, menziona vini famosi, tipici di determinate zone, che andrebbero etichettati come vini d.o.c.: Massico, Caleno, Albano, Falerno, Cecubo. Le *Epistole* I 15 e I 16, infine, contengono note di geografia medica: nella prima, ad Orazio, che frequenta le terme sulfuree di Baia, il medico di Augusto consiglia di curare i reumatismi con le acque fredde, come quelle di Chiusi, o di andare

a Gabio o in montagna; nell'altra, Orazio cita la sorgente vicina alla sua villa sabina, le cui acque sono un ottimo rimedio contro il mal di stomaco e il mal di testa. Lo spazio vissuto ha nella poesia di Orazio notevole importanza. Nel *Carm.* I 33, 7-9, prima che Foloe vada con brutto amante, è più facile che in Puglia le capre vadano coi lupi: non che i lupi pugliesi siano brutti, ma solo perché Orazio li vede ancora innanzi a sé ricordando l'infanzia, quando ci spaventa ed impressiona per i racconti sulla ferocità dei lupi o per qualche disavventura personale. Venosa fu fondata nel 291 a.C., dopo l'ultima guerra sannitica, a presidio della via che porta a Taranto, ai confini tra la Lucania e l'Apulia: Orazio stesso non sa se è Lucano o Apulo. Pugliese o Lucano che sia, Orazio, l'istinto alla lotta gli è innato: gli deriva dall'incrocio tra popoli guerrieri e conquistatori romani, gli deriva dalle sue origini, luogo natio percepito con l'orgoglio e l'amore di un carattere pugnace e satirico. La Puglia, inoltre, ha un posto importante nella poesia di Orazio, non solo perché terra legata, con la Lucania, ai ricordi d'infanzia, ma anche perché percepita come ponte verso l'est e la Grecia: un luogo cruciale di collegamento tra Roma ed Atene. E in Puglia Orazio si imbarca per Atene, dove, quando aveva vent'anni, va a perfezionare la sua formazione culturale. In Puglia ritorna, diretto a Roma, con l'amnistia concessa dai triumviri ai seguaci di Bruto l'anno dopo la battaglia di Filippi: un ritorno scosso da un naufragio *prope litus Matinum*, stando al *Carm.* I 28, secondo cui Orazio immagina di essere sbattuto dalle onde del mare, morto, sulle coste di Mattinata, dove è sepolto Archita. Nel *Carm.* III 27, 18-20, Orazio si rifà ad un'esperienza personale, che fa credere che abbia avuto esperienza del mare Adriatico in tempesta: esperienza che non augura di fare a Galatea in partenza, ma solo alle spose e ai figli dei suoi nemici. Orazio dice di aver corso pericolo in mare quando stava naufragando presso Capo Palinuro: ciò non esclude che anche un'altra volta, lontana nel tempo, abbia vissuto lo stesso pericolo, quando, cioè, ritornò in Italia, dopo la battaglia di Filippi, dirigendosi verso la Puglia. La Puglia è ancora vista come ponte verso la Grecia nel *Carm.* I 3, un'ode di augurio per un viaggio di Virgilio poi rinviato: l'augurio che di tutti i venti Eolo lasci libero solo lo Japige, che, soffiando dalle coste pugliesi, favorisce la rotta verso la Grecia nell'Adriatico, un mare, visto, qui come altrove, come tempestoso. E Brindisi è la tappa ultima di un viaggio di Orazio del 37 a.C., per ragioni diplomatiche, con Mecenate ed altri amici narrato nella *Sat.* I 5. Un altro aspetto della Puglia citato da Orazio, si riferisce a una caratteristica geografica tipica della regione: l'essere arida e caldissima. Tuttavia, la visione di una terra riarsa dal sole è edulcorata dalla presenza di *grata armenta* : segno di vita, laboriosità, benessere, che addolcisce la natura *aestuosa* di questa zona rispetto alle *Syrtis* del *Carm.* I 22, 5, anch'esse *aestuosae* e suscettibili di solitudine, pericolo e morte. Va rilevato che quegli armenti *Calabri* erano soggetti alla transumanza verso i pascoli della Lucania, come menzionato da Orazio in *Epodi* I 26-7 e frequente in altre subregioni della Puglia, come il Tavoliere, dove, in epoca

aragonese, sarà regolamentato, rispetto ai monti abruzzesi e molisani, con l'istituzione ai fini fiscali, ad opera di Alfonso I, della *Dogana della mena delle pecore in Puglia*. Taranto è descritta da Orazio in modo tenue e delicato: una campagna bella tanto da poter gareggiare con quella della sua villa sabina, dove, *dicas adductum propius fondere Tarentum*. Orazio compone i suoi versi con diligenza, come un'ape laboriosa: *apis Matinae more*. Lasciata Venosa, quindi, Orazio va col padre a Roma; e qui lo scolaro diventa poeta, amico di uomini famosi. Meglio la campagna: per chi ha fatto dell'*aurea mediocritas* un ideale di vita, è più saggio vivere lontano, con distacco, dai ritmi cittadini, in serena compagnia di amici cari, senza pensiero alcuno godendosi con raffinatezza i piaceri veri della vita così caduca. Spesso, quindi, Orazio si sofferma, soprattutto nelle *Odi*, in raffinate descrizioni della sua villa sabina, dove, vicino ai villaggi di *Mandela* e di *Varia*, Mecenate gli ha regalato una villa. Nel *Carm.* I 7 Orazio ci tramanda di Tivoli un quadro sereno, nel quale le bellezze della natura si uniscono al mito: le cascate dell'Aniene, la grotta di Albunea, ninfa Sibilla di Tivoli, il bosco di Tiburno, fondatore della città, i frutteti bagnati da ruscelli. I paesaggi descritti da Orazio sono immagini di serenità campestre, sia quelli di contrade note, sia quelli idealizzati : paesaggi sereni, italici, descritti in un clima di quiete laboriosità, resi delicati da danze di Ninfe e Satiri in boschi freschi d'ombre e acque.

CRONACHE TRA PROPAGANDA E MEMORIA

Coscienza e storiografia nel *Chronicon* di Falcone di Benevento

L'edizione del *Chronicon Beneventanum* di Falcone di Benevento, a cura di D'Angelo, che è ecdoticamente accurata, nonché munita degli strumenti necessari alla consultazione, si basa su quattro manoscritti che riportano la cronaca, che, nella parte che si è preservata, descrive gli eventi dal 1102 al 1140: i Barberiniani Latini 2330 e 2345 della Biblioteca Apostolica Vaticana, il San Martino 66 e il suo *descriptus*, il San Martino 364, della Biblioteca Nazionale di Napoli. Nei secoli XI, XII e XIII, lo sviluppo degli Stati nazionali genera una produzione atta ad esprimere queste nuove realtà istituzionali (Storiografia dei regni). Essa opera da un'ottica nazionale, come quella fiorita in Età Barbarica, ma non etnica (e in questo può ritenersi differente anche dalla storiografia normanna). La cronaca di Falcone non può essere annoverata in nessuna delle due categorie.¹ I criteri ortografici sono scelti molto attentamente, e tengono conto del genere letterario al quale appartiene la cronaca e della sua funzione, che intende comunicare contenuti fattuali: quindi, secondo D'Angelo, i filologismi esasperati, alla ricerca dell'*usus* ortografico dell'autore, o di quello di uno solo o anche tutti i testimoni della sua opera, che comprometterebbero la comprensibilità, potrebbero risultare sterili. D'Angelo sposta il baricentro del suo interesse verso l'ambito linguistico e letterario. Falcone è stato considerato il campione della fazione longobarda che lotta contro i normanni che vogliono stabilire il loro dominio. Ma, forse, si deve considerare la cronaca di Falcone come un'opera che vuole descrivere i tentativi di Benevento di rendersi autonoma sia dal papa, sia dai normanni. Falcone appartiene alla fazione filopapale ed antinormanna, e, anche se oscillando, nella sua cronaca descrive gli eventi dal proprio punto di vista. A Benevento ci furono momenti di crisi. Crisi come quella del febbraio 1113, che portò alla scissione dei beneventani per l'elezione del nuovo rettore, da scegliere tra Ansone e Landolfo Borello; o quella del 1114, che condusse allo scontro tra i partigiani di Landolfo di Greca e quelli dell'arcivescovo Landolfo, scontro che vide il trionfo della fazione popolare, ma che, dopo l'intervento di papa Pasquale II che condusse alla cessazione delle tensioni autonomistiche della città. Il centro della narrazione di Falcone è la tensione independentista, che, si incarnano nel discorso di Roberto di Capua alle forze antiruggeriane accampate al ponte di San Valentino, vicino Benevento, nel luglio 1132. In questo

¹ E. D'ANGELO, *La letteratura latina medievale: una storia per generi*, Viella, 2009, p.177.